

La prima grandiosa riforma dei Macelli venne intrapresa nel 1810 a Parigi, città dove la naturale sporcizia fa più vivamente sentire il bisogno delle cure edilizie per la salute civica.

singolare che Londra mancava di questa pubblica decenza e comodità. Le parti principali di siffatti edifici sono le stalle, gli ammassatoi, le fonderie del sevo, i luoghi ove si rinnetano le minugie, il letamajo, l'aquedutto, e le stanze dei custodi.

parecchi scompartimenti. Una gran tettoia sporge fuori del dritto delle mura quasi tre metri per ogni lato, per tenere al coperto le persone che lavorano nel cortile accanto al muro.

connesse ed unite fra loro con mastice di ferro; ed il pavimento si fa inclinato, perché dia pronto scolo all'acqua. I tetti poi non s'impongono immediatamente sul muro, ma su colonnette di legno alte due metri, che lasciano uno spazio molto ventilato e buono al disseccamento delle pelli, e al ripostiglio delle ossa e delle corna.

Carlo Cattaneo «Il Politecnico» (1839-1844) Bollati-Boringhieri Due volumi, lire 150.000

# La morale del Politecnico

## RICEVUTI

### Woody Allen sapeva

ORESTE PIVETTA

L'aveva già intuito, Woody Allen. Dio è morto; Marx è morto e lo mi sento poco bene. Non aveva previsto Khomenei.

Forse non sarebbe stato necessario aspettare i morti di Tian An Men per aderire al partito delle ideologie tramontate. Sarebbe bastato leggerli le poche righe che aprono il volumetto, tanto discusso, di Fredric Jameson, «Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo».

Fredric Jameson, «Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo», Garzanti, pag. 107, lire 15.000.

### L'attualità di Carlo Cattaneo Giulio Bollati spiega le ragioni di un ritorno

GIULIO BOLLATI

Perché abbiamo pubblicato «Il Politecnico» di Carlo Cattaneo, così mirabilmente curato da Luigi Ambrosoli? Potrei rispondere, ma sarebbe vero solo in parte, che lo abbiamo pubblicato in memoria di Elio Vittorini e del suo «Politecnico», il giornale che a partire dal 1945 fu lo specchio di una generazione non più disposta a occuparsi soltanto dell'anima.

La fine di secolo che ci è toccata in sorte di vivere è assai più scarsa di idee e senza paragone più pericolosa di quella che l'ha preceduta e sulla quale abbiamo fatto tanta imprudente ironia. La nostra è un'epoca in cui la separazione della cultura dalla politica e dall'economia, dell'anima dal corpo, ha già oggi e più avrà nell'immediato futuro conseguenze funeste, quali che siano i culti spirituali riservati alla primizia e sottolineature delle voci positive nei bilanci del secondo.

Fredric Jameson, «Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo», Garzanti, pag. 107, lire 15.000.

Non Peschiera, Verona e le forezze del Quadrilatero ma 17 milioni di analbiti e 5 di arcadi che popolano l'Italia hanno provocato la sconfitta della terza guerra d'indipendenza. Questo giudizio del 1867 di Pasquale Villari («Di chi è la colpa?») sintetizza in modo efficace i problemi italiani all'alba dell'unità.

Di questa coscienza Cattaneo rappresenta nell'Ottocento la personificazione più straordinaria, nelle sue pagine si trovano i fili sparsi di una proposta rigorosa e ricca per un cambiamento in senso democratico e per un lavoro culturale mirato al rafforzamento della società civile, al collegamento tra scienza e società.

Cattaneo fu il «33» e da lui definita un sacco d'incoerenza». Sono due volumi di splendida fattura, corredati di note e di notizie sui collaboratori della rivista, che raccolgono in ordine cronologico le memorie e le recensioni e separatamente, in una seconda parte, le notizie e le note redazionali. A Cattaneo sono attribuiti anche testi non firmati, ma indicati con l'iniziale nell'indice generale della rivista o già segnalati da Agostino Bertani e da Alessandro Levi nella sua bibliografia.

Cattaneo aveva allora quasi quarant'anni, aveva già compiuto un'esperienza giornalistica importante negli «Annali universali di Statistica» ai quali aveva collaborato tra il '33 e il '38, nell'annesso «Bollettino da lui ispirato, nell'«Eco della Borsa» e in altri giornali milanesi. Ma il Politecnico, Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e alla cultura sociale, fu la sua impresa maggiore: «vi alberga il mio spirito». Fu un suo organo personale e si profuse un'enorme quantità di idee e di energie, scrivendolo in gran parte, controllando e rifacendo i testi dei suoi collaboratori. Che furono un'ottantina circa: ingegneri, architetti, agronomi, medici, economisti, qualificati funzionari lombardi, di quella Lom-

passato recente un maestro di idee e di libertà. Per l'editore Bollati Boringhieri Luigi Ambrosoli, continuando nella sua rigorosa fatica di curatore dei testi cattaneiani, ha dato alle stampe gli scritti comparsi nella prima serie della rivista «Il Politecnico» (1839-1844): la seconda serie del 1860-1865 fu diretta da

re guardare per tralasciare la «garrulità», le vanità della «letteratura ciarleria» e per divedersi dalle fumisterie metafisiche e dagli equivoci dell'idealismo. Dopo il '40 le idee, i testi di Rosmini e di Gioberti circolavano diffusamente mentre si era realizzato il distacco tra cattolici tradizionalisti e sostenitori del progresso.

mentato e scritto C.G. Lacaita). Questo è forse (prima del '48) l'aspetto di Cattaneo che possiamo oggi sentire più «nostro», più vicino. Il suo europelmo compare, nel «Politecnico», quale rifiuto dell'idea romantica e conservatrice di nazione: esiste una nazione sola, quella delle intelligenze, e non regge il progresso politico ed economico da quello morale e intellettuale. Questa è una proposta culturale molto forte, di cui si sente più che mai il bisogno oggi, che l'intellettuale conta quando fa spettacolo, che il politico, a resistere.

Certo, l'ironia di Cattaneo in cerca di qualche ricchezza per i problemi della società italiana non sarebbero proponibili né auspicabili oggi, lo ha ripetuto con chiarezza Umberto Puccino in un suo libro del '77. Certo, la fortuna di Cattaneo è stata a ben vedere una «sfortuna». Io ha suggerito Norberto Bobbio in una recente intervista: «Influsso cattaneiano sulla cultura italiana è stato minimo».

Ma bilanci complessivi, genealogici ne abbiamo fatti: della fortuna-sfortuna di Cattaneo credo che non sia più il caso di riparlare, la sua sembra piuttosto una presenza carica che riemerge nei momenti più difficili e incerti, quando si cercano le fattezze di un'altra Italia. E tuttavia, se il «cattaneismo» non ci serve più, ci possono servire invece quelle riletture più recenti che hanno mostrato alcuni tratti nuovi e vitali del grande lombardo, e anche i suoi limiti. L'idea di progresso e di capitale, ad esempio, i rapporti difficili tra società politica e civile (N. Badaloni, 1973, U. Puccino, 1977), i limiti del suo federalismo e le astrattezze della sua sociologia, la complessità dello storico della scienza, della cultura materiale, e della tecnica (C.G. Lacaita, 1968, P. Redondi, 1980). Se il cattaneismo è morto, viva Cattaneo.



## Ingegnere sociale

DELLA FRIGESSI

La conoscenza e l'applicazione delle conquiste della scienza alla pratica della convivenza civile rappresentano per Cattaneo la via maestra che può consentire all'Italia di stare al passo con l'Europa; il trionfo degli eserciti fu tutt'uno con le vittorie del sapere e della verità. Proprio negli anni felici del «Politecnico» Cattaneo riesce a dare l'esempio, nel suo lavoro di scrittore, dell'intreccio che si compie tra forze materiali, fisiche, economiche e forze ideali che promuovono l'incivilimento umano, il regnum hominum. Nel fascicolo della rivista lo studio delle edizioni di alcune e quello sulla propagazione delle lingue si affianca agli scritti sui macelli pubblici e sull'arte del contabile; le pagine sui restauri milanesi e sulla pittura prospettica; in Lombardia compaiono accanto alla «Notizia economica di Lodi e Crema» che anticipa nel metodo e nella scrittura - come mostra Ambrosoli con utili rinvii - il celebre «Principio storico-considerazioni sul principio della filosofia. Di alcuni Stati moderni». Anche da questi pochi titoli si intravede la vastità degli interessi di Cattaneo e il suo rifiuto di separare cultura scientifica e umanistica, scienze naturali e scienze morali, di cui vuole la riunificazione. La scienza ha un ruolo sociale e civile eminente; ad essa occor-

Non c'è un rapporto di causa ed effetto. Intanto, va detto che siamo ancora in una fase caratterizzata dalla rinvicina del potere manageriale sul potere sindacale e sul potere dei cittadini. Resta forte la tentazione dell'impiego di stravincere, di fare un uso abusivo del potere centrale che detiene. Nel processo che ho descritto si sperimentano soluzioni ibride, le imprese si tengono a metà strada per poter poi tornare ai vecchi modelli di organizzazione e gestione del personale.

Pensa alla Fiat? Non solo alla Fiat, ma anche all'Olivetti. Mentre è ormai stabilito che l'uso efficace dei mezzi tecnici dipende in ultima istanza dal livello professionale e di responsabilità della forza lavoro più di quanto avvenga oggi, in questi due casi strutture aziendali sempre più flessibili si combinano a un uso più rigido sia della tecnologia che dei dipendenti. Il personale viene addestra-

to alla manutenzione o al controllo qualità, ma non gli si trasferiscono le competenze per migliorare l'organizzazione del lavoro. Eppure, nel top management della Fiat c'è una robusta corrente di pensiero secondo la quale bisogna andare ben oltre una prassi gerarchica di gestione della forza lavoro.

Che ruolo gioca il sindacato, sempre in bilico tra conflitto e partecipazione? Direi che all'insaputa di tutti gli attori, ci sono forme di collaborazione contrattata molto efficaci, direi molto vicine all'esperienza tedesca e giapponese. Resta un divario profondo tra le esperienze locali e le relazioni industriali nazionali. E' un divario affascinante perché ci fa capire quanto elevate siano le potenzialità di quanto localmente, sottolineato, si sta avvenendo. Ma è anche pericoloso perché le relazioni industriali devono resistere alle congiunture negative dell'economia. E se non sono regolate, formalizzate, saltano.

## INTERVISTA

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Quanto è lunga la distanza tra l'impresa di Agnelli o di De Benedetti e l'impresa di Brambilla, Giovanni, imprenditore cotoniero di Como? E tra i jeans di Benetton prodotti a Hong Kong e le ceramiche di Sassuolo? Molto meno di quanto gli uni (i grandi imprenditori) e gli altri (i piccoli e medi che affollano l'economia del cespuglio) siano disposti ad ammettere. Ecco la strategia, anzi un modello, di riaggiustamento industriale nel tempo in cui si celebra la morte del fordismo. In cui molti parlano spesso a vanvera di lavoro liberato perché flessibile, quasi disintegrato senza le vecchie tutele. Charles F. Sabel è studioso noto in Italia. Economista, professore al Massachusetts Institute of

Technology, continua a far la spola tra Boston e l'Europa per studiare i mutamenti dell'impresa. Sostiene, sulla scorta di una serie di ricerche sul campo effettuate con il sociologo Marino Regini e altri studiosi italiani (in un libro, pubblicato da Mulino, «Strategie di riaggiustamento industriale», pag. 377, lire 42.000), che passata la fase delle grandi ristrutturazioni degli anni Ottanta, oggi i confini tra grandi e piccole imprese tendono a sfumarsi grazie alla flessibilità elevata a sistema e grazie pure ad un sindacato sostanzialmente collaborativo. Seguiamo il filo del suo ragionamento.

Professor Sabel, il fordismo è morto davvero? Direi che il fordismo in senso classico, produzione di massa con il lavoro suddiviso in ope-

razioni rigidamente parcellizzate, è finito. Non regge più soprattutto il modello dominante negli anni Sessanta in base al quale l'impresa era guidata da un gruppo di alti manager che decidevano la distribuzione degli investimenti, tanto alla ricerca e sviluppo, tanto per le acquisizioni, tanto per il marketing. E gli i controlli a cascata dai capi all'ultimo addetto, i controlli ex post del prodotto. Quando il mercato diventa sempre meno sicuro e prevedibile, questo schema mostra la corda. Diventa decisivo utilizzare mezzi tecnici e uomini in combinazioni sempre diverse a seconda della domanda. La separazione tra chi progetta e chi esegue da vantaggio diventa uno svantaggio. Nasce qui quello che

ho chiamato una doppia convergenza dei sistemi d'impresa. Riesce piuttosto difficile immaginare che la Fiat o l'Olivetti somiglino nelle forme di organizzazione della competitività, delle macchine e del lavoro al Jessli di Prato. Eppure le differenze risultano sempre più pallide, tende ad affermarsi un modello industriale che mescola pragmaticamente strategie finora separate. Più il mercato diviene fluidamente più si concentra il coordinamento della progettazione, il montaggio finale e lo sviluppo di tecnologie di punta. Le divisioni operative diventano semi indipendenti. Centrale diventa il rapporto con i subfornitori. Tipico il ca-

so Fiat: da una parte viene riorganizzata la divisione componenti in modo da renderla competitiva e in grado di fornire pezzi ad altre imprese, dall'altra parte viene selezionata una rete di subfornitori che collaborano con la casamadre nella stessa progettazione dei prodotti. L'automobile diventa così un sistema finito di sottosistemi. Ciò che salta subito agli occhi è che le unità operative semi indipendenti delle grandi imprese somigliano alle piccole imprese perché fanno dell'agilità nel rispondere alla fluttuazione dei mercati, di un modo di organizzare il lavoro con procedure interne non necessariamente formalizzate e gerarchizzate, quasi una religione. E il processo inverso, dalle piccole imprese alle

grandi? Abbiamo fatto delle scoperte interessanti, specie in Toscana e in Emilia Romagna. I distretti industriali, quei gruppi di piccole imprese che si sono formati negli anni Settanta nell'Italia del centro-nord-ovest, si stanno velocemente accorpando per combinare le risorse della flessibilità interna alle risorse del coordinamento. Di più. Non solo si creano infrastrutture sempre più efficienti e più ampie di servizio alle imprese, ma sta nascendo un nuovo sistema di stato sociale a partire dai fondi da destinare a servizi per imprenditori e dipendenti. E' il caso modenese. Finora la flessibilità del lavoro veniva semplicemente monetizzata, ora nasce uno stato sociale locale di tipo nuovo.

Un Welfare produttivistico? Qualcosa di simile. Il secondo aspetto importante sono le alleanze dirette tra grandi e piccoli. Per lo sviluppo di nuovi prodotti, la ricerca, gli strumenti organizzativi e finanziari, il sostegno tecnologico lo scambio con la grande impresa è decisivo. Via via le relazioni implicano una forma di dipendenza reciproca. Non solo Fiat, ma anche Mercedes, Ford, o General Motors dipendono sempre più dai loro subfornitori. Tutto questo rende più o meno rigido l'assetto produttivo, più o meno permeabile l'impresa alla diversità degli interessi che in essa vivono?

## L'industria è mobile